

DANTE E IL MONDO SLAVO

Il rapporto fra Dante e il mondo slavo può svilupparsi sotto due profili, o argomenti, fra di loro strettamente legati: il primo, quale conoscenza egli ne ebbe e si riflettè nell'opera sua; il secondo quale eco, o fortuna, ebbe questa, in luoghi, e spesso popoli, se non sconosciuti, certo inconsueti e comunque discosti dall'ambiente, cui, pure nella sua universalità, la 'Commedia' in particolare era connessa.

I

Il primo argomento riconduce alla questione, più volte dibattuta nell'immensa letteratura dantesca, delle conoscenze geografiche del poeta, e del suo tempo; ed, anche, della conoscenza delle vicende dell'Europa orientale, che pressochè solo la 'Commedia' dimostra.

Gli elementi, a rispondere, non sono molti: ma, come si vedrà, caratterizzanti, tanto da offrire, persino partendo da un così labile aspetto e da un così specifico punto di vista, considerazioni, e conclusioni, che recano qualche, sia pure indiretto, contributo alla storia di Dante e della stesura del poema.

Non si può cominciare se non da una delle similitudini più famose (in esse, è ben noto, Dante concentra concetti che superano il valore dell'episodio o la lettera della sua rappresentazione: come nelle invettive rivela i suoi sentimenti e li esprime con più vibrante forza): quella che, nel canto IX^o dell'*Inferno*, segna, inequivocabilmente, i confini della 'nazione' italiana:

*Si come ad Arli, ove Rodano stagna,
 sì come a Pola, presso del Carnaro,
 ch'Italia chiude e i suoi termini bagna.¹*

Al di fuori ed oltre v'è il resto d'Europa: ma, ad oriente, pur inespesso, è il mondo slavo. Un mondo di varia nazionalità, cui, nell'Ottocento, l'idea panslava avrebbe dato coscienza e da cui sarebbe venuta, agl'inizi di questo secolo, una delle più grandi rivoluzioni. Ma, allora come allora, centro della Cristianità Roma, l'Italia 'giardin dell'Impero', l'Impero stesso protagonista, essenzialmente, della storia dell'Occidente, quanto era ad est del quadro tracciato da Dante, così come non aveva contorni definiti e un carattere suo, non aveva diretto rapporto col giuoco degli eventi.

Ma qualche conoscenza Dante aveva già degli Slavi, se, nel '*De vulgari eloquentia*' (I, c. 11), dove aveva distinto, fra l'altro, nell'ambito dei volgari, quello friulano (all'insegna del 'Ce fastu?') e l'istriano — e come l'avrebbe potuto, senza diretta esperienza? —, prima ancora di pervenire ad una divisione dei dialetti italici e affermata quella che potremmo chiamare la sua teoria della monogenesi delle lingue, ne tenta una prima classifica, in base all'espressione del *si* (com'era uso ai suoi tempi: si pensi alla *langue d'oc, d'oïl*, ecc.), e, ponendo assieme "*Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Anglicos*", ne vede la parentela nel fatto "*quod quasi predicti omnes jo affirmando respondent*". Una distinzione che — come lo stesso riferimento al Carnaro 'termine' della Penisola — poteva ben derivare dal *Trésor* del suo maestro, ser Brunetto (ove si afferma testualmente: "*Là ou*

¹ Meriterebbe d'esser più noto il commento, singolare e suggestivo, al riguardo, di Niccolò Tommaseo, sommo filologo e sommo dantista, ma sopra tutto grande italiano, che, pure, dal suo luogo di nascita trasse l'aspirazione ad una sorta di simbiosi fra nazionalità italiana e slava, che rimase un sogno, ma impressionò l'Impero asburgico, che usava verso entrambe la stessa politica del '*divide et impera*': «*Io sono italiano perchè nato da sudditi veneti, perchè la mia prima lingua fu l'italiana, perchè il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo. La Dalmazia, virtualmente, è più italiana di Bergamo, ed io, in fondo, son più italiano dell'Italia. Rome n'est plus dans Rome. La Dalmazia, ripeto, è terra italiana per lo meno quanto il Tirolo, certo più di Trieste, e più di Torino... Ma tutto questo non prova nulla. Dante dice che il Quarnero 'Italia chiude'. Dante m'esilia, me, il disgraziato. Iddio gli perdoni; e' non sapeva quello che si facesse...*» (*Enciclopedia italiana*, vol. XXXIII, 1908, alla v. Tommaseo, di P.P. T r o m p e o).

Itaille fenit . . . après ce est la terre d'Esclavonie"), ma anche aver dietro la personale esperienza di Dante scolaro in Bologna, ove dovè essere a contatto con i parlanti in 'ja' della 'natio' ol-tremontana.

Ciò, senza aver bisogno di ricorrere, come pur s'è fatto, quasi ad un'allegoria degli Slavi, in funzione dei loro venti boreali, alla similitudine espressa nel XXX^o canto del *Purgatorio*, e cioè nel Paradiso terrestre:

*Sì come neve tra le vive travi
per lo dosso d'Italia si congela,
soffiata e stretta da li venti schiavi . . . (vv. 85-87).²*

Molte delle descrizioni, molti fra i riferimenti geografici del poema, derivano dal ricordo, e dal trasfigurarsi poetico di memorie visive. Per cui non vi dovrebbe esser dubbio gli si aprisse dinanzi l'ampio golfo del Carnaro o rivedesse il sepolcreto di Pola, là presso il romano anfiteatro; così come dalla grotta in vicinanza di Tolmino, fra i monti giganti, avrebbe tratto ispirazione a certe cupe scene dell'*Inferno*. Altri luoghi, invece, immaginò, e lo si avverte, sull'incerta base di tradizioni a lui, indagatore curioso della natura, giunte per chissà qual vie. Come (e poco importa qui se proprio per una fra le più brutte rime) per quella montagna, che gli antichi commentatori non ebbero dubbio fosse in Schiavonia, là dove, in Caina, nomina anche il Danubio e il Don (nel suo vecchio nome, riportato da Virgilio,³ il Tanai):

*Non fece al corso suo sì grosso velo
di verno la Donoja in Ostericch,
nè Tanai là sotto il freddo cielo,⁴*

² Dante vuol significare che quando la neve, indurita dai venti settentrionali, che si stende sulle giogaie appenniniche, riceve l'influsso di venti contrari, boreali e più caldi, che soffiano in direzione della Schiavonia, o Slavonia, essa si dissolve e si liquefa.

³ 'Tanaim nivalem': *Georgiche*, IV, 516.

⁴ Assume come esempi il Danubio (che indica col nome originario germanico 'Danoia'), il quale, nei mesi invernali, si congela, nel suo attraversare (sineddoche: la parte per il tutto; ma il passo va integrato con l'altro del *Paradiso* cit. alla n. 10) l'Austria e, insieme, come, poco oltre, per i monti (Petra Apuana e Tambernich), il Don, altro fiume che, non ostante la sua ampiezza, in certi periodi ghiaccia. Un passo di Cesario Nazianzeno, fratello di Gregorio (ricordato da B. GUYON, ne « Il Marzocco » del 18 febr. 1912) potrebbe apparire fonte della citazione dantesca, là

*com'era quivi. Chè, se Tambernich
vi fosse su caduto, o Pietrapana,
non avria pur dall'orlo fatto cricch' (Inf., XXXII. 25-30).⁵*

Ma vi sono, nel poema, altri, e più precisi, riferimenti a quella che, per Dante, era la parte orientale dell'Impero, quella che, compresa nel vasto disegno di riunificazione di Carlo Magno, era stata poi mèta d'aspirazioni, e di campagne, per più vicini imperatori — Corrado III e lo stesso Federico Barbarossa —, nella loro *Ostpolitik*, che avrebbe raggiunto il suo *Hohenpunkt* col padre del maggiore dei nuovi Cesari, Federico II, e cioè con Enrico VI.

Dei Croati, intanto, il poeta dovette sentir parlare — e di una Croazia, nuovamente, come ai tempi dello Scisma d'Oriente, antemurale cristiano d'Europa — sia per aver essi sbaragliato, sin dal 1241, i Tartari, ch'erano per irrompere nella Penisola, sia perchè in lotta con gli eretici bogomili, o patarèni, assai numerosi nella regione, e, non solo per questo (i bogomili erano, degli eretici, fra i più innocui), in stretti rapporti con la Chiesa romana, sia ancora per le loro colonie commerciali in varie città, ma, sopra tutto, perchè, proprio al suo tempo, fervevano le trattative per elevare al trono dei Branimiridi un ramo degli Angioini di Napoli.

Vi si riconduce un accenno, tra i più importanti e discussi, ai Croati, nel XXXI° canto del *Paradiso*, ove al cospetto di S. Bernardo, nell'estatica pace dell'Empireo, e dinanzi alle luci splendenti di Maria e di Beatrice, Dante pone proprio in bocca a pellegrini croati la fervida sequenza sulla divina immagine impressa sul Sudario:

*Quale è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra ... (v. 103 sgg.).*

dove dice « così forte la durezza e la resistenza dei geli danubiani che sopra vi si fanno spedizioni militari e vi sono passati eserciti di decine di migliaia di uomini con cavalli e carriaggi ».

⁵ È la descrizione della distesa ghiacciata di Cocito, il lago che il poeta immagina formato dal congiungersi dei fiumi infernali; il ghiaccio vi sarebbe sì spesso che se un monte vi cadesse sopra neppure lo intaccerebbe. Perchè poi ricorresse a due distinti gruppi montagnosi — la 'Petra Apuana', indubbiamente frutto del ricordo della Lunigiana (già vividamente espresso nel c.XX dell'*Inferno*: vv. 46-51, e che riaffiora nel *Paradiso*, XVI, 73), e questo 'Tambernich' (e cioè il 'Fruška Gora', presso Tavarnich, appunto in Slavonia, anche se altri commentatori hanno pensato al 'Savonuk', presso Adelsberg, in Carniola) —, per la similitudine, rientra nell'imperscrutabile fantasia del poeta,

Forse si ripresentava al poeta, anche lui pellegrino, in quel supremo momento del viaggio, la visione di Croati genuflessi avanti la sacra immagine durante il Giubileo del 1300; certo, non era un mero ripiego metrico, in Dante, scaltrito rimatore, che non fa mai rimare Cristo con se stesso; ma un citare la Croazia non solo come un paese lontano, da cui venire *ad limina Petri* era maggior merito, ma come un paese di ben note e consolidate tradizioni cattoliche.

Poco prima, nel c.XIX (vv. 140-41) della stessa cantica, Dante aveva ricordato il maggior Stato indipendente slavo, la Serbia, nel suo antico nome di 'Rascia', ove a quel tempo dominava il re Stevan Uroš⁶ Milutin II (1276-1321), distinguendola così — in quel 'forse di Croazia', nei versi già citati — dal paese degli Slavi meridionali, o Croazia marittima.⁷ E l'aveva fatto accennando a un principe serbo ('*quel di Rascia*'), in cui, più che (come alcuni hanno pensato) Dragutin Stevan Srijemski, è da riconoscersi Stevan Uroš, posto assieme ad altri principi ingiusti, fra cui Venceslao II di Boemia, e condannandolo perchè

mal ha visto il conio di Vinegia,

con la variante 'che mal aggiusta il conio di Venezia', in cui si potrebbe scorgere quasi una difesa degli interessi commerciali e politici della repubblica, un interesse che non poteva esser presente se non in quelle regioni del litorale adriatico ov'erano vive le correnti dei traffici con l'altra sponda.⁸

⁶ Da cui gli Urosio, un ramo dei quali si sarebbe trasferito in Terra d'Otranto: cfr. A. FOSCARINI, *Gli Urosio esuli in T. d'O.*, Lecce 1908.

⁷ Cfr. la *Geschichte der Serben* di K. JIREČEK, Gotha 1911-18 (ed. serba: Beograd 1952 sgg.), e quella della Croazia di V. KLAIC' (*Povjest Hrvata*, Zagreb 1899-1911); ad una storia d'assieme dei popoli jugoslavi si sarebbe giunti solo nell'attuale regime federativo (*Istorjia naroda Jugoslavije*, a c. di vari, vol. I, Beograd-Zagreb 1953).

⁸ È proprio col lungo regno di Stevan Uroš II, della dinastia dei Nemađa, che la Serbia si risollewa: e si risollewa economicamente, sopra tutto per le intensificate attività estrattive. Una politica mineraria, e, quindi, finanziaria; che renderebbe spiegabile una volontà di sostituire monete proprie ai 'grossi' veneziani, che avevano costituito fin allora la moneta corrente, e faciliterebbe l'interpettazione dell'accenno dantesco, nel senso d'una certa fraudolenza nel coniare una moneta simile a quella veneziana ma di peso minore e qualità scadente. Vi farebbero riferimento sia un decreto del Maggior Consiglio, del 3 marzo 1282 (*Libro d'oro*, I, 218, nell'Arch. di Stato di Venezia), sia un processo bolognese del 1305.

E non sarà fuor di luogo ricordare come alla 'Rascia' appunto ci riporti anche un romanzo, tra lo storico e l'immaginario: *L'avventuroso Ciciliano*, uno dei cui cinque protagonisti (baroni siciliani che lasciano l'isola dopo il Vespro, è da chiedersi se perchè filofrancesi, nel qual caso più facile sarebbe stato ripiegare nel regno angioino) va in Schiavonia e si pone al servizio del re Archai di Rascia. Dei luoghi, nemmeno a dirlo, l'autore — un personaggio peraltro famoso: Bosone dei Raffaelli di Gubbio, nel 1327 vicario di Ludovico il Bavaro e dieci anni dopo senatore di Roma — non ha la più pallida idea: ma i riferimenti sembrano esatti (e possono esser chiamati in causa proprio il re Milutin, dei Nemanijc', e le sue guerre coi Turchi e con gli Ungheresi).⁹

Sempre nel *Paradiso*, nel cielo di Venere, Dante incontra il personaggio che fa da raccordo tra la storia italiana e il mondo slavo: Carlo Martello, il primogenito di Carlo II d'Angiò e d'una principessa (Maria, figlia di Stefano V^o e sorella di Ladislao IV^o, detto il Cumano, ultimo sovrano del regno, unito dal 1102, d'Ungheria¹⁰ e Croazia: ma quella a questa aveva lasciato solo un'autonomia amministrativa), che, per la sua stirpe, sarebbe stata all'origine della politica angioina verso l'Europa balcanica. Ladislao IV^o, della dinastia degli Arpad, era morto nel 1290 senza diretti eredi. Carlo II, due anni dopo, faceva incoronare il giovanissimo Carlo Martello re di Croazia e d'Ungheria; mà, mentre il governo in questo secondo paese era assunto da Andrea III^o, detto il Veneziano (1290-1300), nipote del vecchio re Andrea II^o, i notabili croati, ritenendosi sciolti dai 'pacta' dell'unione, inviarono i loro delegati a offrire la corona di Croazia al principe angioino e furono, da allora, i tenaci assertori dei suoi diritti (anche se Carlo sarebbe restato re nominale, rapida intervenendo la morte).

⁹ Su Bosone: G. MAZZATINTI, *B. da Gubbio e le sue opere* in «Studi di filologia romanza» I (1875), pp. 277-334, Un'ed. dell'*Avventuroso Ciciliano* curò G. F. Nott (Firenze 1832), ristamp. l'a. seguente nel CCCXXI^o vol. della 'Biblioteca scelta di opere italiane e straniere' di Milano.

¹⁰ Anche l'Ungheria — come la Croazia e la Boemia — ha una sua precisa collocazione geografica in Dante: datale dallo stesso corso del Danubio, dopo che aveva scorse le terre d'Austria (*Inf.*, XXXII, 26), là dove è detta.

...la terra che il Danubio riga
poi che le rive tedesche abbandona (*Par.*, VIII, 65-66).

Nel marzo del 1294 Dante dovè incontrare il giovinetto principe a Firenze, quando vi fece ingresso, alla testa d'una superba cavalcata di duecento cavalieri. E dovette intercorrere tra loro un rapporto di affetto, più che di riverenza, se il poeta, non pago di porre in Paradiso quel solo rampollo d'una stirpe che detestò, gli pone in bocca le commosse parole:

*Asai m'amasti, ed avesti bene onde;
chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
di mio amor più oltre che le fronde.* (Par., VIII, 55-58).

Solo morto Carlo Martello il sogno di suo padre si sarebbe fatto realtà: quando una nuova delegazione croata, l'anno 1300, ridiscesa a Napoli, col consenso di Bonifacio VIII^o oltre che della corte angioina, ottenne di recar seco il figlio infante dell'estinto, Carlo Roberto. Ospite, a Spalato, del bano Paolo Subic', che aveva il dominio della Croazia marittima e della Bosnia e che lo stesso Caroberto avrebbe confermato nella sua dignità, il bano avrebbe condotto l'erede del trono a Zagabria, e da qui ad Ostrogon, ove fu incoronato, tornando poi a Zagabria e regnando, riconosciuto anche dagli Ungheresi, sino al 1343.¹¹

Sembra dunque evidente un tanto maggior interesse nel poeta per le regioni e i popoli orientali dell'Europa nel moltiplicarsi degli accenni sulla fine dell'opera.

E ciò procede concorde con quanto possiamo indurre degli ultimi anni del poeta, quelli in cui compose parecchi canti del *Paradiso* (agli ultimi tredici si riferisce la leggenda del loro postumo ritrovamento, apparsone in sogno al figlio Jacopo il luogo ov'erano stati custoditi o celati). Tra l'altro, che per vari mesi sarebbe stato ospite del patriarca Pagano della Torre, ad Udine, e con lui a Tolmino, dimora estiva, ove avrebbe meditato e scritto un trattato *Della natura dei pesci*. A Gorizia si sarebbe fermato alla corte del conte Enrico II^o; a Duino, nella

¹¹ Per queste vicende: M. SCHIPA, *Un principe napoletano amico di Dante*, Napoli 1926; I. MISKOLCZY, *Anjou Károly balkáni politikaia*, Szeged 1925 ('Acta Universitatis Francisco-Josephinae', Sect. phil.-hist., I, 2); A. DE REGIBUS, *Le contese degli Angioini di Napoli per il trono di Ungheria (1290-1310)*, in « Riv. Stor. It. », LI (1934); B. HOMAN, *Gli Angioini di Napoli in Ungheria (1290-1403)*, Roma 1938.

rocca, a picco sul mare, fra Trieste e Monfalcone, presso Ugone IV^o, amico di Cangrande della Scala; a Pola, dai benedettini, nel loro convento di S. Michele.¹²

Nelle sue dimore nella marca giuliana, tra gli echi ravvicinati delle vicende orientali, non poterono non giungergli quelli sulla figura e le azioni del re di Boemia — Pržemšlao Ottocaro II^o —, che, spingendo la propria influenza fino all'Italia, aveva conquistato Stiria, Carinzia e Carniola, tenuto altresì per alcuni anni (dal 1270 al '76) la signoria di Pordenone ed estesa la sua protezione su Verona, Treviso e buona parte delle terre del Friuli e del litorale veneziano, giungendo a un passo dalla corona imperiale, a cui l'animava il notaio Enrico d'Isernia, fra gli ultimi filoghbellini esuli per la loro fede.¹³ Dante, attento alle lotte tra i partiti, non potè non guardare alla cospicua figura del re boemo, morto alla battaglia di Dürnkrut, combattendo contro Rodolfo d'Asburgo (1278).

Ma, se non trovò fortuna — e si comprende — presso i Guelfi di Toscana (e un sirventese gli fu scagliato contro, ponendolo in un fascio con i vari pretendenti imperiali, da Riccardo di Cornovaglia a Federico di Misnia), non dovette incontrarne neppur molta presso Dante. Per colpa, tuttavia, più che sua, del figlio, Venceslao.

Nel VII^o c. del *Purgatorio* se n'esprime la condanna perchè, intento alla gloria terrena, avrebbe negletto l'eterna; ma lo si colloca nell'amena valletta, ove son principi di tutta Europa, e gli si assegna il secondo posto, dopo Rodolfo d'Asburgo, che gli era stato acerrimo nemico e che qui è proprio da lui confortato:

L'altro che nella vista lui conforta

¹² Per i conti di Gorizia: G. MORELLI, *Storia della Contea di Gorizia*, 2 voll., Gorizia 1855 (i conti di G., pur tedeschi, erano avvocati della Chiesa aquileiese; per cui i rapporti con Dante poterono aver tramite il patriarca); per la storia del Patriarcato: P. S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, Udine 1923; per Udine — ove solo a mezzo il Duecento il patriarca aveva stabilito la sua dimora e ove, presochè subito, era sorta una fiorente colonia di mercanti toscani —: F. MUSONI, *Udine dalle origini al principio del sec. XIX*, Udine 1915, nonchè G. VALENTINOIS, *Udine antica*, ivi 1923; per Pola, v. le *Notizie storiche* di P. KANDLER (Parenzo 1876).

¹³ Su Enrico d'Isernia (nonchè per Ottocaro II e Federico di Misnia) cfr. i nostri *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959 (ad Indice dei nomi).

resse la terra dove l'acqua nasce,
 che Molta in Albia ed Albia in mar ne porta;¹⁴
 Ottacchero ebbe nome, e nelle fasce
 fu meglio assai che Vincislao, suo figlio,
 barbuto, cui lussuria ed ozio pasce. (*Purg.*, VII, 97-102).

V'è — e ne rinnova la meraviglia — l'eco della *'marina dove il Po discende'*, del canto di Francesca; ma anche un giudizio storico, che ha dato gran da fare alla letteratura e alla critica delle fonti. Che, per Dante, Ottocaro, da giovanissimo, avrebbe retto lo Stato assai meglio del figlio, e successore, *'in età matura, appare un'opinione ben radicata, se la ripete, caricando, anzi, le tinte, nel c. XIX^o del Paradiso, giungendo, a proposito di principi ingiusti, a rinfacciare a Venceslao*

che mai valor non conobbe, nè volle (v. 126),¹⁵

evidentemente da porsi in connessione con l'aver lasciato invadere il suo regno da Alberto d'Austria nel 1304 (come ai precedenti vv. 114-17).¹⁶

¹⁴ Può fornire altro esempio della somma cura e precisione delle indicazioni geografiche di Dante il definirsi della Boemia come il paese dai cui monti derivano le acque che riunendosi a formare la Moldava (Moldau, o 'Molta', dal latino *Molda*) si gettano poi nell'Elba (lat. *Albia*), per farle poi raggiungere il mare del nord.

¹⁵ In quello ch'è uno dei punti culminanti del suo pensiero politico, espresso nella *Commedia*, nel porre a riscontro, e contrasto, nel cielo di Giove, principi giusti ed ingiusti, Dante ricorre ad esempi assai precisi e coerenti, nel rapidissimo accenno alle azioni, per cui gloria o condanna. E, per quanto riguarda l'imperatore Alberto (« *O Alberto tedesco, che abbandoni / costei ch'è fatta indomita e selvaggia...* » era risuonato altra volta, pur diverso nel tono, il ricordo dell'Alighieri, nella perorazione famosa, rivolta a quegli imperatori che non avevano nulla operato per il 'giardin dell'Impero': *Purg.*, VI, 95-96), ancora, nei cieli del Paradiso, riappariva il suo nome, in stretto riferimento alla Boemia, e ai suoi re, non certo amati (Ottocaro II e Venceslao, ridotto a *'quel di Boemme'* nel *Par.*, XIX, 125):

*Lì si vedrà, tra l'opere di Alberto,
 quella che tosto muoverà la penna,
 per che il regno di Praga fia deserto* (*Par.* 115-17).

¹⁶ L'esposizione classica della vicenda del periodo è quella di F. PALACKY nella sua *Geschichte von Böhmen* (I. IV, c. 7), Praha 1836-67; e v. pure le più recenti, di A. BACHMANN, *Gesch. Böhmens* (sino al 1596), Gotha 1899-1919, e di V. NOVOTNY (*Ceške dějiny*), contin. da R. URBANEK, Praha 1912 sgg.

Non certo la politica antipapale del nuovo re boemo, nè i suoi rapporti di amicizia con nemici della Curia — come la maggior parte dei commentatori ha ritenuto — bastano a giustificare un così duro giudizio. Dante, maestro di equità, che non esita a condannare uomini che molto aveva amato (come Brunetto Latini; e si dovrebbe riproporsi il problema rappresentato da Guido Cavalcanti), dovette sapere molto di più e rendersi interprete d'un giudizio assai diffuso tra i contemporanei, se ne giungerà l'eco, in pieno Rinascimento, sino a Ludovico Domenichi.¹⁷

Tuttavia, dall'episodio, risulta come chiara fosse in Dante la consapevolezza della funzione della Boemia nell'ambito del Sacro Romano Impero. Non sarebbero passati molti anni: e quella funzione — tanto più nobilmente esercitata — avrebbe potuto suggellarsi con una figura davvero imperiale: quella di Carlo IV^o, cui avrebbero guardato, con varia speranza, il Petrarca e Cola di Rienzo.

II

Se si viene ora al secondo argomento, o profilo, sotto il quale esaminare la 'fortuna' o la diffusione di Dante — in particolare della *Commedia* — nei paesi slavi, si vedrà che ad essa hanno si giovato taluni punti d'incontro, quasi di spirituale consenso, che avvengono in un determinato momento storico, ma anche, ed anzi assai più, esse attengono — non diversamente da ogni altra parte del mondo — alla universalità dell'anima, e dell'ispirazione, dantesca.

Non è a caso che i primi echi di Dante delle *Rime* e del maggior poema s'incontrino in Dalmazia, sopra tutto a Ragusa, presso quei circoli latineggianti e italianizzanti, che riflettono, si può dire, tutte le forme della poesia italiana e assumono a guide Dante e il Petrarca.¹⁸ Un culto, iniziato da Marco Merola, o Marulic', traduttore ed interprete del divino poeta. Che è proposto ad esempio anche nella più antica poesia slava del litorale, tra XVI^o e XVII^o secolo: dal benedettino raguseo

¹⁷ Del quale si v. la *Historia di detti e fatti degni di memoria*, Venezia 1557.

¹⁸ Cfr. A. CRONIA, *Il Canzoniere Raguseo del 1507*, Zara 1927.

Mauro Vetrani allo zaratino Pietro de Albis (o Zoranic'). Fedele di Dante, pure il traduttore dell'*Aminta* del Tasso: Domenico Slatarich, all'inizio del Seicento rettore dello Studio di Padova.

Ma è, sin qui, naturale accostamento, umano e spirituale, ed anche linguistico, di circoli e di singoli già inclini alla ricezione della poesia, e, in genere, della letteratura italiana, nella quale ormai spiccava, maestro senza rivali, Dante.

Si ha, poi, e non solo nei paesi slavi, un periodo di silenzio, che, sopra tutto per i più distanti, non sarà rotto se non quando, col secolo dei lumi e il sopravveniente romanticismo, anche là non maturano le prime incrinature allo Stato assoluto e dispotico: e sono le influenze occidentali, aperte dalla rivoluzione francese e dagli eserciti napoleonici, ad esserne le determinanti.

L'imitazione, e il culto, di Dante abbracceranno, allora, mondi che non si erano fin là incontrati: Byron e Puškin (solo che, mentre in Inghilterra non era un fatto nuovo, su quelle orme essendosi già prodotti alcuni capolavori, da Chaucer a Milton, lo era per la Russia, ove la cultura occidentale era penetrata attraverso traduzioni, non sempre eccellenti, francesi, disponibili solo ad una ristretta *élite*). Ma non per nulla l'uno e l'altro sono coevi di chi, e proprio nell'esilio londinese, fu il vero riscopritore della grandezza dell'Alighieri: Ugo Foscolo. Questo, in un tempo, come il primo Ottocento, in cui si pongono le basi del concetto di nazionalità e si avviano i vari risorgimenti, che non potevano non guardare a Dante quasi alla loro guida, al loro profeta.

Questo studio e questo culto si comprende quindi quanto fossero estesi e profondi nelle terre italiane irredente: come a Trento, così a Trieste, nell'Istria e nelle città dalmate. Non si era atteso, del resto, l'Ottocento, perchè, nelle personalità istriane più insigni, l'eco di Dante fosse intensa. Sono di Capodistria, col vescovo Pier Paolo Vergerio il giovane, Girolamo Muzio, Girolamo Vida e Gian Rinaldo Carli, che, per primo, si dedicò, da glottologo, all'esegesi dantesca. D'un dalmata, il Tommaseo, è il più noto commento alla *Commedia* (1837). A Trieste, Domenico Rossetti, con la sua Società di Minerva, innesta lo studio di Dante alla missione, che persegue, d'italianità; il maggior poeta triestino, Giuseppe Revere, si può dire viva nel culto di Beatrice, ed un altro, più popolare, cantore, Francesco dall'On-

garo, dà vita alla prima *'lectura Dantis'* triestina, in anni in cui Gustavo Modena vi teneva indimenticabili recitazioni di episodi del poema. In siffatto ambiente, le celebrazioni del seicentenario (1865), con Filippo Zamboni (che proprio allora pubblica, a Vienna, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*), Attilio Hortis, Pietro Kandler, Giusto Grion, Antonio Lubin e quell'Agostino Miagostovic', che "adorò la natia Sebenico, in Sebenico il Tommaseo, nel Tommaseo Dante, in Dante l'Italia",¹⁹ non potevano non raggiungere l'imponenza di una manifestazione patriottica, cui parteciparono le città minori. Un culto, che continuò sino alla prima guerra mondiale; per cui uomini della nuova generazione furono irredentisti e dantisti insieme: dai due Morpurgo, Salomone e Alessandro, ai due Zenatti, Albino e Oddone (il curatore di *Dante e Firenze: prose antiche*), da Giuseppe Picciòla, alunno del Carducci e poeta anch'egli, a Marco Besso (che alla *Fortuna di Dante* avrebbe dedicato uno splendido volume), da Camillo de Franceschi a Ferdinando Pasini. Molti, usciti da quel Ginnasio italiano di Trieste, ove avevano insegnato illustri maestri (Antonio Racheli, l'editore, coi Lloyds, dei 'Classici', Onorato Occioni, il grande latinista, Francesco Gregoretti, autore d'un altro, degno, commento dantesco), assertori di un'università nostra, sul colle di S. Giusto.

Anche a mezzo l'Ottocento risalgono, nei paesi slavi, traduzioni, parziali, della *Commedia*, nelle varie lingue nazionali (il che era, di per sè, uno sciogliersi dall'amplesso dell'autocrazia, che si fandava sulla lingua ufficiale e burocratica: il tedesco).

Sono dello stesso anno, 1845, i primi tentativi: in croato, del canto di Ugolino, ad opera di Petar Preradovic' — che fu il poeta del risorgimento della sua terra —; in serbo, del canto di Francesca da Rimini, di Stjepan Incevic' di Makarska; anche in sloveno successivi tentativi non mancarono: da parte di Jovan Vesel-Koseski e Jos Debevic'.

L'Incevic' — che tradurrà tutto l'*Inferno*, senza tuttavia trovare chi lo pubblicasse — volle mostrare, su suggestione del Tommaseo, come fosse possibile, pure nel decasillabo tro-

¹⁹ B. ZILLOTTO, *Dante e la Venezia Giulia*, Rocca S. Casciano 1946, p. 101; e v. C. DE FRANCESCHI, *Dante e Pola*, in « Atti e Mem. Soc. Istr. Arch. e St. Patr. », XLIV (1932), nonchè *Il Quarnaro e il confine orientale d'Italia nel poema di Dante*, in *Muscell. in on. di A. Hortis*, Trieste 1910.

caico popolare, monotono e tale da rompere l'armonia della terzina dantesca, rendere il testo della *Commedia*.

In croato, i tentativi di versione si moltiplicarono, giungendo, sempre in decasillabi, a quella dell'intera prima cantica, ad opera di un sacerdote di Dobrovazzo, Stjepan Buzolic' (1897), e al fine a quella di tutto il poema (*Divna gluma*, Kotor 1910), con ricco commento, di Frenne Ticz o Frano Tice (che altri non era se non il vescovo cattolico di Cattaro, Francesco Uccellini).

A rendere il testo in endecasillabi si sarebbero provati Ante Tresic' - Pavicic' di Lesina e, meglio, il pure dalmata Milan Begovic', che fu, anzi, forse il solo per cui si potesse dire che fosse un poeta a renderne un altro. Convinto dell'intraducibilità della poesia, un ben noto scrittore croato, Izidor Kršnjavi, avrebbe tradotto l'intero poema in prosa (Zagreb 1909-15).

A sua volta tentando la forma dodecasillabica, in versi sciolti, sarebbe poi venuta una nuova versione croata, dell'*Inferno*, del poeta Vladimir Nazov (1933). Ma la traduzione che avrebbe fatto testo sarebbe stata quella, ancor più recente, di Mihovil Kombol, completata (dal c.XVII° del *Paradiso*) dallo spalatino Olinko Delorko.

Assai inferiore artisticamente, per le evidenti deformazioni, la versione integrale serba, pubblicata postuma, di Dragiša Stanojevic' (Beograd 1929).

Varie altre traduzioni, sia pur sempre parziali, non videro la luce, ma restano, nei fondi manoscritti delle biblioteche e presso molte famiglie, ad attestare che si trattava d'un culto, e d'un tributo, alla vicina civiltà maggiore, all'artefice di poesia che n'era il simbolo imperituro.

Ma la 'fortuna' di Dante e del suo poema non s'esauriva nelle versioni: essa si estende altresì alla fitta serie degli imitatori: che — per limitarsi all'ultimo secolo — vanno dal principe-vescovo del Montenegro, Fetar Petrovic' Njegoš, autore del *Gorski vijenac* ('*Il serto della montagna*') e di *Luca mikrokozma* ('*Il raggio del microcosmo*'), ai ragusei Medo Pucic' (Orsatto Pozza), autore delle giovanili *Talijanke*, e Luka Zore, che affida il suo nome al lungo poema *Oba vljenic* ('*Rivelazione*'), al brazano Ivan Kazimir Ostojic' (Ostoja).

Veri e propri contributi interpretativi sono invece, si può dire, mancati: se si toglie il dantismo mistico (alla Valli, più che

alla Pascoli) del Tresic'-Pavicic' già ricordato come traduttore, e facendo astrazione da studî più recenti od in corso.²⁰

Lo stesso discorso accennato per le più vicine nazioni slave vale per le più lontane: a prepararne, e ad unificarne, gli spiriti in quella che si potrebbe dire la ricezione del messaggio di Dante (motivo di ritardo altresì nel tradurne le opere) era valso l'universalismo della cultura espresso dall'Italia della Rinascenza. Per secoli, non erano stati i soli croati a frequentare le nostre università, ma i polacchi, i boemi, i moravi, i magiari, i rumeni; nè soltanto i primi avevano potuto rinvenire nelle biblioteche dei conventi, numerose, le edizioni della *Commedia* e delle opere minori. E questa tradizione si rinnoverà, e si farà anzi più estesa e profonda, nel lievitare dei fermenti romantici e di quelli nazionalisti, nel secolo dei risorgimenti.²¹

Ciò, senza tuttavia dimenticare che, nell'ambito della stessa Europa orientale, vi sono popoli etnicamente estranei al ceppo slavo, che pur hanno dato un loro indubbio contributo alla diffusione ed al culto di Dante: come gli Ungheresi²² e i Rume-

²⁰ Si v.: A de MICHELI, *Dante in Croazia*, nel « Giornale Dantesco » del 1914 (e la successiva postilla *I Croati e la Croazia in Dante*, nell' « Annuario dell'Ist. Tecn. Momm.le di Udine », 1938); A. PETRAVIC', *D. A. u našoi knježevnosti* (D. A. nella nostra letteratura) in *četvrte studije i portreti*, Split 1923, pp. 3-24; O. F. SABLER, *Die Dante Bestrebungen der Südslaven*, in « Deutsches Dante-Jahrbuch », XXXVI-XXXVII (1958), 87-125; A. REBULA, *La 'Divina Commedia' nelle tradizioni slovene*, in « Ricerche slavistiche » (Padova), VIII (1960), 199-251; A. CRONIA, *La fortuna di Dante nella letteratura serbo-croata* (imitazioni, traduzioni, echi, letteratura dantesca), Padova 1965. Ed altresì la rass. *Dante e i Croati* (ne « Il Ponte » XI, 1955, 1424-30) di M. DEANOVIC', cui si deve anche la v. *Jugoslavia*, nella « Enciclopedia dantesca » (III, 1971, 533-55). A Zagabria è oggi fiorente una scuola di letteratura italiana, e in particolare di studi danteschi, presso quella Università: laureatovisi con una tesi sulle traduzioni serbo-croate di Dante, si deve a R. VIDOVIC' il vol. *Analize i studije* (Split 1965).

²¹ Sulla 'fortuna' di Dante nelle letterature slave (oltre al ricco vol. di A. CRONIA: *La conoscenza del mondo slavo in Italia*, Venezia 1958), si v.: J. DEBEVEC, *D. nelle letterature slave*, nella raccolta di studi a c. di A. R e s (Ljubliana 1921), dal tit. *Dante*; I. N. GOLONISČEV-KUTUZOV, *Ital'anskoe vozroždenje i slavjankie literatury XV-XVI vekov* (Il Rinascimento italiano e le letterature slave nei secc. XV e XVI), Mosca 1963; *Dante i Slavjane* (Dante e gli Slavi), raccolta di studi a c. di I. B e l z a, ivi 1965. E cfr. altresì M. POPESCU, *Dante nell'oriente cristiano*, in *Maestro Dante*, Milano 1962.

²² Pur se più tarda rispetto alla Boemia, la fama di Dante si diffonde in Ungheria nel Rinascimento: tramite ne sono gli umanisti italiani venuti alla corte di Mattia Corvino e i letterati magiari educati tra noi, sopra tutto il maggiore, Janus Pannonius, già alunno di Guarino veronese, il quale modella un suo eroe sull'Ulisse dantesco (si v. il *Panegirico*

ni²³ (e, sia pure in tono assai minore, gli stessi Albanesi).²⁴

Ma, tornando agli altri paesi slavi, prima, per l'importanza

in onore di Jacopo Antonio Marcello). Anche qui il *Monarchia* precedè la conoscenza della *Commedia* e circolò la versione volgare del trattato, opera di Marsilio Ficino. E, se l'eclissi di Dante fu totale (a partire dal sec. XVII), al mutare dei tempi la sua gloria ritorna. Le personalità maggiori del nazionalismo ungherese — Luigi Kossuth e Sándor Petöfi — circondano della loro ammirazione il vate del Veltro. Un poeta di origine fiumana, Ferenc Császár, traduce la *Vita nuova* ed alcuni canti del poema: da lui deriverà l'impostazione della dantologia ungherese, che vede in Dante colui che chiude il Medio evo ed apre l'età moderna. Inadeguate le prime traduzioni integrali della *Commedia* (di Gyula Bálinth, in esametri, e di János Angyal). Ben più degna quella di Károly Százs (1872-91) e suggestiva quella, dei cc. I-V dell'*Inferno*, di Sándor Weöres. Ma la rinnovata 'fortuna' di Dante in Ungheria non può più andar disgiunta dalla versione, esemplare pur nell'arduo superamento di tante difficoltà interpretative e lessicografiche, dell'intero poema, dovuta a Mihály Babits (1913-23). Una edizione di tutte le opere, nelle migliori traduzioni, è stata curata da Tibor Kardos (1962; 2a ed., 1965). E, tra gli autori contemporanei, non si può dimenticare János Arany, che ritrae da Dante la fonte della sua ispirazione. Su Dante in Ungheria: J. KAPOS, *Dante Magyarországon*, Budapest 1911; le due raccolte (l'una, in occasione del VI^o centenario della morte, l'altra del VII^o della nascita): *Dante-Emlékkönyv*, Budapest 1924, e *D. a középkor és a renaissance között* (D. tra medioevo e rinascimento), ivi 1966. E v. pure di T. KARDOS, la rass. in « Studi danteschi », XLVIII (1971), pp. 167-83, e la v. *Ungheria*, nell'« Enc. dantesca » vol. V (1976), 824-25.

²³ Non v'è dubbio che la 'scoperta' di Dante si colleghi, nel primo Ottocento, per i Rumeni, alla riscoperta della propria nazionalità e delle origini latine. Ne offre testimonianza uno dei più alti spiriti coevi: Jon Eliade Rădulescu, Mihai Eminescu e George Cosbuc. Il primo tradusse in prosa i cinque canti iniziali dell'*Inferno* (1848). Segui, sempre in prosa, la versione della due prime cantiche, a cura di Maria Chifu (1883 e 1888). Altri tentativi di traduzione parziale vengono da moldavi (G. Asachi, A. Dessusianu e, sopra tutto, N. Gane, al quale — e così ad A. Marcu, che traduce integralmente, in prosa, il poema [1933-35], e I. Tundrea, che compie la versione dell'*Inferno* [1945] — si deve la maggior popolarità del poema). Mentre le cure degli 'italianizzanti' rumeni si volgono anche alle opere minori, due sono le versioni integrali che si pubblicano della maggiore: di G. Cosbuc (1925) e, assai superiore, di Eta Boeriu (1965). La critica dantesca si afferma con A. Balaci. Ispirate a Dante sono alcune opere significative: come il dramma *Moartea lui Dante* (La morte di D.) — pubbl. postumo nel 1939 — di Alexandru Macedonski (1854-1920), che vi ha rappresentato il proprio dramma, di incompreso e di ribelle, per cui solo rifugio è il sogno. Una raccolta di studi non è mancata nell'occasione del centenario: *Studii despre Dante*, Bucarest 1965. Su D. in Romania: C. TAGLIAVINI, ne « L'Italia che scrive », 1921, n. 11, e, dello stesso, *In Romania* Roma 1940; M. BAFFI, *Lo fortuna di D. in R.*, in *Saggi di letteratura comparata italo-romena*, Roma 1957, pp. 29-54; R. del CONTE, *D. in R.*, nella miscellanea *D. nel mondo*, Firenze 1965, 369-405; P. IROAIE, Dante nella letteratura romena, in « Célebes », IV (1965), 2, 25-57 (nonchè il riass. datone in *Atti del convegno di studi su Dante e la Magna Curia*, Palermo 1967, 555-62).

²⁴ La prima conoscenza di Dante in Albania deriva dalle scuole, francescana e gesuitica, di Scutari e di Giannina, alla metà dell'Ottocento. Le antologie di Girolamo de Rada e di Ernesto Koliqi pongono nella

del suo retaggio culturale, ci si presenta la Boemia, di cui si sono già avvertiti i non occasionali echi nella *Commedia*.

Un particolare interesse politico — verso l'Impero, di cui Praga era divenuta la sede, e della cui esigenza redentrica Dante era stato il massimo interprete — fa sì che in Boemia il *Monarchia* fosse ben noto fin dalla metà del Trecento (se, proprio, nel 1350, il codice di Znojmo vi fu recato da Cola di Rienzo, in omaggio a Carlo IV, che, del resto, giovinetto, era stato in Italia e vi sarebbe tornato, imperatore, nel 1355). Letto anche nel '500, e partecipe forse della cultura riformata per le condanne espresse della Curia, Dante ha poi gran parte in quello ch'è il generale risveglio romantico e nazionale dell'Ottocento, continuato, quest'ultimo, anche nel nostro secolo.²⁵

Si spiega così l'influsso di Dante, vate e profeta, su gli scrittori che esprimono l'ansia risorgimentale del popolo polacco: da Jan Kollár a Otokar Brežina.

Forse il primo a tradurre canti della *Commedia* (per la precisione, il III° dell'*Inferno*, sin dal 1829), fu il cappellano dello Spielberg, Vincent Zák, la cui figura vive in indimentabili tratti delle *Mie prigionie* del Pellico. Ma, tra i traduttori, il posto più eminente spetta a Jaroslav Vrchlický, la cui versione poetica della *Commedia* (1875) non fa solo tuttora testo, ma ha avuto anche molta importanza per l'affermarsi del ceco letterario moderno. Allo stesso scrittore si deve una più diretta conoscenza di Dante lirico (per le versioni della *Vita nuova*, delle canzoni del *Convivio* e delle altre *Rime*). Solo nel '42 sarebbe stata aggiunta, da B. Ryba, la traduzione del *Monarchia*. Un'altra, pure integrale, del poema sarebbe stata edita, nel '52, da O. Balzer.

Assai minore, e assai recente, l'interesse per Dante in Slovacchia. Dopo tentativi sporadici, e solo in prossimità del cen-

maggior evidenza forme ed episodi della poesia dantesca. Ad uno dei più insigni scrittori contemporanei, Pashko Gjeçi, si deve la magistrale versione della *Commedia* (Tirana 1960-66).

²⁵ Su Dante in Cecoslovacchia: *D. a česi* (vol. miscell.), Olmouc 1921; J. BUKÁČEK, *Le relazioni culturali ceco-italiane*, in « Annali dell'Univ. di Trieste », II (1930), e, dello stesso a., *D. e la Boemia*, in « Listy filologické », VIII (1941), pp. 315-22; A. CRONIA, *La fortuna di D. nelle letterature ceca e slovacca dal sec. XVI ai nostri giorni*, Padova 1964; Z. KALISTA, *Cisar Karel IV a. D. A.*, in « Annali dell'Ist. Orient. di Napoli », sez. slava, VI (1963); J. BUKÁČEK, *Cechi, Slovaki i D.*, nella misc., cit., *D. i Slavjane*, a c. di I. Belza (Mosca 1965). E v., nella « Enc. Dantesca » (I, 653-54 e 901-2), i brevi cenni di E. RAGNI e R. PICCHIO alle vv. *Boemia e Cecoslovacchia*.

tenario del 1965, J. Felix e V. Turčány (autore, nel '58, d'una versione della *Vita nuova*) avrebbero iniziato una traduzione integrale della *Commedia*.

Gli studi danteschi si possono considerare aperti dall'attento e informatissimo commento di un insigne filologo, J. Blokša (1861-1923), che continua ad accompagnare la versione del Vrchlicky. Tra i dantisti coevi, il più autorevole è J. Bukáček.

La 'fortuna' di Dante in Polonia ripete, in parte, il suo profilarsi in Boemia ed in Ungheria. Sin dal secolo XV (per il tramite degli scolari polacchi a Bologna ed a Padova e per le scuole, gestite dagli ordini religiosi, che, anche in patria, educavano alle 'humanæ litteræ') la conoscenza del poeta della *Commedia* è diffusa. Ma è solo anche qui col romanticismo che Dante diviene una delle massime fonti d'ispirazione e, con le tristi vicende aperte dalla terza, e definitiva, spartizione della Polonia (1795), la sua figura di poeta vate e di 'exul immeritus' assume un rilievo non secondo ad alcun altro, in particolare presso gli esuli, dopo la rivolta nazionale del 1831.²⁶

In questo senso, il richiamo a Dante dei romantici polacchi diviene tradizione, dal poema (*Il Bardo polacco*) di Adamo Czartoryski alla *Commedia non divina* del Krasinski e dall'*Anhelli* dello Slowacki agli *Avi* del Mickiewicz, così come dal Norwid — traduttore, non privo di efficacia, di alcuni canti del poema — all'Asnyk del *Sogno delle tombe*, al Lenartowicz. Lo stesso primo romanziere polacco, J. I. Kraszewski, si dedicò a tali versioni e a lui si dovè il migliore, per allora (1870), studio complessivo sull'Alighieri. In anni successivi, il divulgatore e il maggior interprete di Dante, sarebbe stato il non dimenticato, da noi, autore delle *Conferenze fiorentine*: J. Klaczo.

Cinque le versioni complete del poema nell'ultimo secolo: da quella, a rime bacciate, e alternate, di J. Korsak (1860), a quella, in endecasillabi, di A. Stanislawski (1870). La più nota resta quella di E. Pošebowicz (1899-1906). Solo nel 1947 sarebbe uscita

²⁶ Su Dante in Polonia: S. P. KOCZOROWSKI, *D. w Polsce*, Cracovia 1921 (con bibl. dantesca); Z. SZMYDTOWA, *D. a. Polish Romanticism*, in « Slavonic Review », VIII (1929-30); K. MORAWSKI, *D. A.*, Varsavia 1961; W. PREISNER, *D. i jego dzieła w Polsce*, Torun 1957 (bibl. critica, con introd. storica); M. BRAHMER, *D. in Polen*, nella misc. *Dante nel mondo*, Firenze 1965, pp. 357-64 (dello stesso a., la v. *Polonia*, nell'« Enc. Dant. », IV, 589-91).

la versione, terminata vent'anni prima, della Swiderska, fedele alla terza rima, piana e scorrevole, quanto involuta e contorta quella del Pošebowicz.

Anche cinque le versioni della *Vita nuova* (la migliore, quella del Pošebowicz stesso, traduttore pure delle *Rime*).

Come in altri paesi, i centenari del 1921 e del 1965 hanno costituito quasi il banco di prova dei progressi compiuti nella esegesi e nella critica dantesca. Tra le due guerre, si è dedicato allo studio del pensiero di Dante il maggior storico polacco della filosofia medievale: Konstanty Michalski (*Eros i Logos u Danteo*, Cracovia 1936; *La gnoséologie de D.*, ivi 1950). Illuminante, per le nuove generazioni, che perseverano, del resto, in uno studio e in un culto caro ai loro maggiori, lo studio complessivo di Kallikst Morawski (Varsavia 1961).

Per Dante — che di quel mondo conobbe solo i lontani progenitori sciti —²⁷ l'interesse coincise in Russia con la fine del 'secolo dei lumi', quando si ebbe il massimo assorbimento della cultura occidentale e la sua conoscenza passò, com'era ovvio, per il tramite non forse migliore: quello della cultura francese. Un interesse diverso, presso i 'grandi russi' e gli Stati baltici, l'Ucraina, la Georgia, l'Armenia, ove, più direttamente, esso coincide con la causa, e il risveglio, delle nazionalità.

Le prime versioni di episodi e canti della *Commedia* risalgono agli ultimi anni del Settecento. Ma la 'scoperta' della grandezza di Dante si deve alla letteratura russa dell'età di Puškin, che lo conobbe ed amò sulla scorta di Byron e ne fece quasi il simbolo della poesia e dell'arte italiana. Nel 1843 si pubblica (in prosa, dalla Kologrvova) una prima versione dell'*Inferno*; lo stesso anno, in cui un celebre professore di medicina legale dell'Università di Mosca, D. Min, imprende a cimentarsi con la traduzione dell'intero poema. Il loro numero è destinato a proliferare nella seconda metà del secolo, quasi che la confidenza col divino poeta si facesse maggiore.

Nel 1855-56, con l'opera di uno storico insigne, P. Kudriavcev (*Dante, ego poema i ego wek*), si ha l'avvio a veri e propri, spesso originali, contributi danteschi. Pure se rimaste inedite, straordinaria influenza ebbero a questo riguardo le lezioni su Dante del maggior filologo russo dell'Ottocento, F. Buslaev, cui

²⁷ *Mon.*, I, XIV, 6; II, VIII, 5-6; III, III, 2; *Purg.*, XII, 55-57.

si dovè, fra l'altro, la revisione della *Commedia* tradotta da N. Golovanov. Altri dantisti di chiara fama: Alexandr e Aleksej Weselowskij, A. Stanislavkij, P. Mizinov.

Dopo Puškin, echi notevoli dell'opera di Dante si possono riscontrare nella pleiade dei più grandi scrittori: Gogol, Ostrovskij, Turgenev, Tolstoj.

Se fin allora aveva dominato l'interesse per la *Commedia*, a fine secolo esso si riversa sulle opere minori, sopra tutto la *Vita nuova* e il *Monarchia*.

Eredi dei romantici, nei decadenti e nei simbolisti russi Dante ha uguale attrattiva; ma la straordinaria 'fortuna' del poeta caratterizza tutto il primo quindicennio del Novecento; per riprendere, poi, in concomitanza con le celebrazioni del 1921, dopo la rivoluzione, e non arrestarsi più. Ne può essere la maggior prova il dar vita, nel '66, la Accademia delle Scienze ad una Commissione dantesca, presieduta da I. Belza, che pubblica (1967-68) un'edizione completa delle Opere di Dante in russo (della *Commedia*, nella ormai classica versione del Lozinskij), dopo aver pubblicato una miscellanea di studi di alto valore (*Dante i Slavjane*, 1965) e continuando tuttora ad animare la giovane generazione di dantisti.²⁸

PIER FAUSTO PALUMBO

²⁸ Su Dante in Russia ci limitiamo a rinviare a: E. Lo GATTO, *Sulla fortuna di D. in R.*, in *Saggi sulla cultura russa*, Roma 1925; V. DANČENKO, *Dante Alig'eri*, Mosca 1973 (con bibl. dantesca); e alla v. U.R.S.S., nell'« Enc. Dant. » (V, pp. 842-47), di C. G. de MICHELIS.